

# Giovanni Giudici: la poesia, l'archivio

A cura di Giuseppe Carrara e Laura Neri

Ledizioni

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Letterari, Filologici e Linguistici dell'Università degli Studi di Milano.

Unless otherwise stated, this work is released under a Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0), <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it>.



2026 Ledizioni LediPublishing  
Via Antonio Boselli, 10 – 20136 Milano – Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

*Giovanni Giudici: la poesia, l'archivio*  
A cura di Giuseppe Carrara e Laura Neri

Prima edizione: febbraio 2026

ISBN cartaceo: 9791256006311  
ISBN eBook: 9791256006328  
ISBN PDF web: 9791256006335

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

# Testi e testimonianze di critica letteraria

## Collana diretta da

Laura Neri, Università di Milano

## Comitato scientifico

Andrea Acribo, Università di Padova

Stefano Ballerio, Università di Milano

Federico Bertoni, Università di Bologna

Giuseppe Carrara, Università di Milano

Silvia Contarini, Università di Udine

Angela Fabris, Universität Klagenfurt

Stefano Ghidinelli, Università di Milano

Andrea Mirabile, Vanderbilt University, Nashville

Pierluigi Pellini, Università di Siena

Niccolò Scaffai, Università di Siena

Beatrice Stasi, Università di Lecce

Ada Tosatti, Université Sorbonne Nouvelle, Paris

## *Indice*

|                                                                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Nel caleidoscopio della lingua poetica. Una premessa<br><i>Laura Neri</i>                                                    | 9   |
| Giovanni Giudici. «Egli non fu di quell'anime stanche»<br><i>Carlo Ossola</i>                                                | 13  |
| «Il cattivo lettore»: sul Montale di Giudici<br><i>Niccolò Scaffai</i>                                                       | 25  |
| «Inarrivabile il bene». <i>La vita in versi</i> di Giudici<br>tra Fortini e de Martino<br><i>Fabio Moliterni</i>             | 35  |
| <i>L'educazione cattolica</i> : un progetto poetico<br>attraverso i materiali d'archivio<br><i>Elisa Gambaro</i>             | 47  |
| Lo spazio raccontato nella <i>Vita in versi</i><br><i>Massimiliano Tortora</i>                                               | 65  |
| Il complesso di Enea<br><i>Massimiliano Cappello</i>                                                                         | 79  |
| «E tra noi c'era il salto». Genealogie, sfasamenti,<br>sparizioni in <i>Il male de creditor</i><br><i>Stefano Ghidinelli</i> | 91  |
| La «catàbasi delle mura storiche»: inediti e varianti<br>degli anni Settanta (1972-1981)<br><i>Chiara Portesine</i>          | 121 |

|                                                                                                           |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Figure dello sguardo e dell'ascolto in <i>Lume dei tuoi misteri</i><br><i>Paolo Giovannetti</i>           | 137 |
| Il sogno della storia. La sezione <i>Accordi</i> di <i>Lume dei tuoi misteri</i><br><i>Simona Morando</i> | 149 |
| Considerazioni sulla rima in <i>Salutz</i><br><i>Rodolfo Zucco</i>                                        | 163 |
| Metafisiche del Riflusso. Campanella personaggio in <i>Fortezza</i><br><i>Riccardo Donati</i>             | 177 |
| Metrica ficta. Giudici e le latenze della musica<br><i>Stefano Colangelo</i>                              | 189 |

## *Il complesso di Enea*

Massimiliano Cappello

– Enea che in spalla  
un passato che crolla tenta invano  
di porre in salvo  
G. Caproni, *Il passaggio d'Enea* (1956)

Nonostante il titolo e l'epigrafe, le pagine che seguono non trattano (se non episodicamente) di intertestualità virgiliana o caproniana nell'opera di Giudici.<sup>1</sup> Questa pratica, per la sua tendenza a transitare senza sosta ad altri testi (pur «illuminando la tradizione che li determina e ne è determinata»), è sempre sul punto di trasformarsi in una fuga – dall'individualità dei testi come dalle questioni centrali che ne emergono.<sup>2</sup> Riassorbire nella tradizione ciò che si agita nei testi di realmente o virtualmente nuovo ha un significato ambivalente, perché oscilla tra una tendenziale e pacificata metastoricità (quella che Sergio Solmi nominava «possibilità d'indefinita partecipazione» dei testi) e una «positiva determinazione storica, attraverso cui soltanto possiamo leggerli»;<sup>3</sup> e, in ultima istanza, tra una contingenza e l'eternità della condizione umana. D'altronde, se c'è qualcuno che si è opposto ai tentativi di «istituire come natura una intenzione storica o una semplice contingenza come eternità», quello è proprio Giudici.<sup>4</sup> Discutere il complesso o sindrome di Enea nella sua opera – sia detto, questo, prima ancora di un tentativo di definizione – significa osservare da vi-

<sup>1</sup> Cfr. almeno A. Girardi, *Giudici rifà Caproni*, «Studi Novecenteschi», xxvi, 58, 1999, pp. 357-62; P. Pandolfo, *L'ombra di Euridice: presenze virgiliane nella sezione «Creùsa» della raccolta poetica «Empie stelle» (1993-1996) di Giovanni Giudici*, «Filologia antica e moderna», n.s., iv, 2, 2022, 137-55.

<sup>2</sup> F. Orlando, *L'intimità e la storia. Lettura del «Gattopardo»*, Einaudi, Torino 1998, pp. 7-8.

<sup>3</sup> G. Raboni, *Il semplice fatto della poesia* (1963), in A. Lampugnani Nigri, *Questo e altro. Storia di una rivista e di un editore*, a cura di V. Poggi, Stampa2009, Varese 2020, pp. 178-9. Cfr. S. Solmi, *Avvertenza*, in *Scrittori negli anni. Saggi e note sulla letteratura italiana del '900*, il Saggiatore, Milano 1963, pp. 9-15.

<sup>4</sup> G. Giudici, *Miti e liberazione del linguaggio* (1959), in *La letteratura verso Hiroshima* (1976), a cura di M. Cappello, Ledizioni, Milano 2022, pp. 184-5.

cino questo orrore metastorico, la dialettica irrisolta o aperta tra due prese di coscienza confliggenti.<sup>5</sup> Da una parte, l'«al di là dei nostri giorni» di Breton: la Rivoluzione, o il Paradiso, rigorosamente antonomastici perché al di fuori o meglio estranei a una grammatica della modernità che ha confinato il primo termine nella dinamica storica del capitale, il secondo in un altrove irraggiungibile.<sup>6</sup> Dall'altra, l'oscura epifania di un mondo senza redenzione, di una realtà tutta e soltanto terrestre: la «verità nera» di Montale, il «referto autentico di una dimora nell'inautentico».<sup>7</sup>

A Vittorio Sereni, che nell'aprile del 1960 proponeva «giustizia sommaria» nei confronti dell'«allegoria edificante (o descrizione ammonitrice)» spesso presente, nelle ventiquattro poesie del gruppo *Se sia opportuno trasferirsi in campagna*, come forma di «descrizione di una presa di coscienza individuale» («alla quale io dubito», asseriva il poeta di Luino, «serva lo scrivere versi»), Giudici replicava che, se si fosse abbandonato all'attesa delle «epifanie», avrebbe rinunciato al «tentativo di dare una cittadinanza poetica, ossia di verità ed efficacia storica», a quello che avvertiva da anni come un «impulso di sovversione del disordine presente», una volontà di incidere nel corpo della storia. «Lo so che l'allegoria edificante non è, come si dice, bella», scriveva Giudici, e tuttavia «la ritengo, a parte ogni ideologia, moralmente necessaria: e la Poesia? (indovino la domanda). Rispondo: vi sarà data in sovrappiù».<sup>8</sup> Giudici allude ai vangeli; ma ne altera significativamente il senso e la lettera. «*Quaerite primum regnum Dei cetera supervenient*»:<sup>9</sup> non appena si intesse un parallelo, ci si accorgerebbe dell'astuto capovolgimento dei due termini dell'espressione. Laddove la poesia – come del resto Giudici sostiene, in uno scritto del '59 – sia detta il luogo dell'«identità dialettica» tra un soggetto che fa conoscenza di una realtà «liberata» (cioè non mistificata) e il proprio oggetto (conosciuto in termini liberatori), l'analogia col «regno» si farebbe infatti esplicita. Se questa, tuttavia, «vi sarà data in sovrappiù», significa che non è ciò che va cercato in primo luogo e sen-

<sup>5</sup> Mi permetto, al riguardo, di rimandare a M. Cappello, *Giovanni Giudici: prendere coscienza*, in *Poetiche della ragione critica. Zanzotto Giudici Raboni*, Milano-Udine, Mimesis 2024, pp. 180-6.

<sup>6</sup> Cfr. J. Camatte, *La rivoluzione integra* (1978), in *Comunità e divenire*, Milano, Colibrì 2019, pp. 20-5; M. Garau, *Note preliminari sulla rivoluzione*, «Nigredo», 14 gennaio 2025.

<sup>7</sup> Cfr. F. Fortini, *I poeti del Novecento* (1977), a cura di D. Santarone, con uno scritto di P.V. Mengaldo, Donzelli, Roma 2017, p. 169.

<sup>8</sup> Cfr. G. Giudici, V. Sereni, *Quei versi che restano sempre in noi. Carteggio 1955-1982*, a cura di L. Massari, prefazione di E. Esposito, Archinto, Milano 2021, pp. 44-58. Cfr. L. Massari, «La poesia vi sarà data in sovrappiù». *Il carteggio Giudici-Sereni*, in A. Cadioli (a cura di), *Metti in versi la vita. La figura e l'opera di Giovanni Giudici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014, pp. 157-9.

<sup>9</sup> Lc 12, 22-31.

za indugio. È qui che assume rilevanza il «resto»: il «cetera» della *Vulgata*, il *tàuta* biblico, l'«altro» che (nel nome stesso della rivista che di lì a pochi anni impegnerà gli sforzi di entrambi) si contrappone o intreccia al «questo».<sup>10</sup> In altre parole: ciò che nel commento di Sereni sembra un accessorio – la tensione a dare alle parole un referente storico, a operare sullo stato di cose –, per Giudici è nientemeno che l'«essenziale del mondo».<sup>11</sup>

Sono gli anni della frequentazione quotidiana con Fortini; il quale, come è stato già osservato, aveva una particolare predilezione per questo motto evangelico: «Che cosa conta di più? Che cosa viene prima? Ho ripetuto per tutta la vita tre parole di Cristo: *Quaerite primum Regnum Dei, cetera supervenient*, cercate prima il Regno di Dio, il resto vi sarà dato per soprammercato».<sup>12</sup> Ma non soltanto Giudici, capovolgendo il motto, sembra (inavvertitamente o meno) attingere a una lettera di Georg W.F. Hegel a Karl L. von Knebel, nella quale il filosofo dichiarava che l'esperienza stava andando confermandogli la verità del detto biblico, «che perciò è diventato la mia stella polare: cercate innanzitutto cibo e vesti, e il regno di Dio vi sarà dato in sovrappiù»;<sup>13</sup> sembra addirittura attingere (anzitempo) a Walter Benjamin.<sup>14</sup> La quarta delle tesi *Sul concetto di storia*, difatti, reca in esergo proprio l'inversione ironica hegeliana del noto passo evangelico: strappato dal suo contesto, anche Hegel – il grande filosofo idealista – sembrerebbe professare il più elementare dei materiali-

<sup>10</sup> Cfr. P. Gaddo, «Questo e altro», «CIRCE. Catalogo Informatico Riviste Culturali Europee» (<https://catalogocirce.lettere.unitn.it/rivista/ee4c89d5-91f9-4654-a894-5214620d7ace>).

<sup>11</sup> G. Giudici, *Linguaggio della poesia, linguaggio democratico*, «La situazione», 9, 1959, pp. 22-30. Cfr. Id., *Viani, sociologia del calcio*, in *La vita in versi* (1965), ora in *I versi della vita*, a cura di R. Zucco, con un saggio introduttivo di C. Ossola, cronologia di C. Di Alesio, Mondadori, Milano 2000, p. 177, v. 67.

<sup>12</sup> F. Fortini, «*Composita solvantur*» (1994), in *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 701. Cfr. L. Daino, *Fortini nella città nemica. L'apprendistato intellettuale di Franco Fortini a Firenze*, Unicopli, Milano 2013, pp. 135-6.

<sup>13</sup> G.W.F. Hegel, *Lettera a Karl Ludwig von Knebel del 30 agosto 1807*, ora in *Epistolario*, 2 voll., a cura di P. Manganaro, Guida, Napoli 1983, I, p. 302. Il passo sembra riprendere a sua volta, insieme al testo biblico, la massima kantiana: «Mirate innanzitutto al regno della ragion pura pratica e alla sua giustizia, e il vostro fine arriverà da sé». Cfr. M. Tomba, *La «vera politica». Kant e Benjamin: la possibilità della giustizia*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 209; A. Serlenga, *Testimonianza ed evasione: stato d'eccezione e creazione performativa*, tesi di dottorato (Tutor: P. Spallino; Coordinatore: M. Cometa), xxiv ciclo, Università degli studi di Palermo, Palermo 2013, p. 14.

<sup>14</sup> La prima apparizione in italiano dell'opera di Benjamin è infatti del 1962; cfr. W. Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, traduzione e introduzione di R. Solmi, Einaudi, Torino 1962.

smi. «La lotta di classe», scrive Benjamin, «è una lotta per le cose rozze e materiali, senza le quali non si danno cose fini e spirituali»: senza trasformazioni rivoluzionarie della vita quotidiana non soltanto non esiste salvezza, ma nemmeno possibilità per la poesia.<sup>15</sup>

Le pratiche, i pensieri, i miti, gli interessi e le ragioni della classe in lotta non sorgevano da un'ideologia, ma da un mondo venutosi a creare, nella storia moderna, per un'esigenza interna al modo di produzione sociale dominante. Ed era un mondo contrapposto e alternativo a quello ufficialmente ammesso nei libri di storia, poiché sembrava coniugare modi di pensare e modi dell'agire differenti quando non contraddittori, contemplare un «molteplice non più ostile». <sup>16</sup> Questo mondo richiedeva, per esistere, non già o non solo un rivolgimento radicale dello stato di cose presente, ma ciò che Mario Tronti (pensatore caro a Giudici) definiva «operazione-eredità»: si trattava di «caricarsi sulle spalle tutto intero un passato, comprese le sue terribili cadute, per portarlo in salvo come Enea con Anchise fuori dalle mura di Troia distrutta, per andare a costruire un'altra città, anzi per andare, come Mosè, come Paolo, a “fondare un altro popolo”». <sup>17</sup> In altre parole: di adempiere la storia moderna; o, il che è lo stesso, di redimere la storia *tout court* per ciò che si era fino allora dimostrata. <sup>18</sup>

Ma la locuzione «complesso di Enea» ha anche un'altra trafila, in aperta contraddizione con quella trontiana. La si rinviene infatti in una pagina del «grande saggio storico-politico» di Franco Fortini, *Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo*, apparso negli anni tra il 1964 e il 1965. «È inevitabile», scriveva, «che l'azione rivoluzionaria, quando si libera dal suo complesso di Enea [...] assuma le posizioni di certi rivoluzionari russi dell'Ottocento (“meglio un paio di stivali che Shakespeare”)». Ancora: senza materialità, non c'è poesia. Fortini intendeva alludere a quanto restava da fare a partire dai residui di un passato minacciato dalle «volgarità progressiste del quindicennio 1945-1960». Difenderne la verità era necessario, poiché tratteneva le promesse di eguaglianza e di giustizia delle «più coerenti formule della borghesia combattente del secolo XVIII». <sup>19</sup> È, tra le altre cose, il motivo che aveva portato Fortini a sostenere le qualità apparentemente regressive

<sup>15</sup> M. Löwy, *Segnalatore d'incendio. Una lettura delle «Tesi sul concetto di storia» di Walter Benjamin* (2001), Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 53.

<sup>16</sup> Theodor W. Adorno, *Poscritto*, in *Scritti sociologici* (1972), a cura di A.M. Solmi, Einaudi, Torino 1976, p. 82.

<sup>17</sup> M. Tronti, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino 1998, p. 81.

<sup>18</sup> Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista* (1848), a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 82: «la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe».

<sup>19</sup> F. Fortini, *Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo* (1964-1965), in *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Mondadori, Milano 2003, p. 180. Cfr. L. Mozzachiodi, *Poesia*,

del dettato di alcuni poeti, forma di esposizione dei contrasti insoluti nella cultura (non solo italiana) tra le due guerre, e che gli anni immediatamente successivi alla Liberazione avevano reso quasi di colpo invisibili. Giudici – assieme, almeno, ad Andrea Zanzotto e a Giorgio Cesarano – è tra questi: un autore che, nelle parole di Fortini, «pareva condannato *ad metalla* nelle miniere abbandonate da Montale», e che invece in «alcune poesie recenti» sembrava tentare di mediare fra «un linguaggio di psicologia “colta” ed una tematica tutta attenta alle devastazioni, alle carie della convivenza neoborghese».<sup>20</sup>

Questo, in breve, è il «complesso di Enea». Da un punto di vista politico, la «premura di portare in salvo gli idoli della città in fiamme», di scegliere (nonostante tutto) di ereditare per intero la «filosofia classica» – come la teoria comunista aveva detto del proletariato;<sup>21</sup> e l'avvertimento, dal punto di vista poetico, della sopraggiunta impossibilità di proseguire la continuità organica con una tradizione, della necessità di abbandonarla senza tuttavia dimenticarla o disconoscerla. La loro compresenza fonda l'esperienza di scrittura di Giudici.

\*

Non è raro reperire nelle agende di Giudici i primi abbozzi di poesie destinate a un futuro nell'opera maggiore.<sup>22</sup> È addirittura possibile, talvolta, seguirne la trafila per intero. È il caso degli avantesti di *Una casa a Milano*, il cui progetto prende forma all'interno dell'*Agenda 1960* tra il gennaio e il marzo di quell'anno. In questo caso, il testo preparatorio non si esaurisce nel suo valore genealogico, ma ne reca dei frammenti sotto forma di glossa o commento:

Io penso a quella casa. Dovrò entrarci per visitarla in modo definitivo e dirmi: «Qui probabilmente io morirò», immaginare la storia del mondo come

*storia e rivoluzione in «Una volta per sempre». Una lezione fortiniana, «L'Ospite ingrato», 11 febbraio 2019.*

<sup>20</sup> F. Fortini, *Le poesie italiane di questi anni* (1959) pp. 103-42; ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 552-8; Id., *Lettera a Vittorio Sereni del 16 settembre 1961*, in F. Fortini, V. Sereni, *Carteggio 1946-1982*, a cura di L. Daino, Quodlibet, Milano 2024, pp. 81-5.

<sup>21</sup> K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* (1843), in *Scritti politici giovanili*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino 1975, pp. 411-2.

<sup>22</sup> Al riguardo, cfr. R. Zucco, «La poesia non aspetta i nostri comodi». *Scrittura e libro poetico nell'«Agenda 1960» di Giovanni Giudici*, in G. Giudici, *Agenda 1960 e altri inediti*, «Istmi. Tracce di vita letteraria», 23-24, 2009, pp. 225-62. Cfr. anche L. Neri, *La poesia nelle agende di Giovanni Giudici* (<https://www.apice.unimi.it/news-ed-eventi/la-poesia-nelle-agende-di-giovanni-giudici/>; ultima consultazione: 9 maggio 2025).

procederà in questi anni, come le circostanze ci costringeranno a modificare ambizioni, giudizi e punti di vista pur nell'illusione di una incrollabile coerenza.<sup>23</sup>

Un rilievo che dovesse tener conto dei rapporti intrattenuti dai due testi dovrebbe convenire non solo sulla relazione del passaggio prosastico con la citazione diretta al verso 26 – «*Qui probabilmente io morirò*»; ma anche sull'opposizione o resistenza applicata dal testo poetico nei confronti dell'aforisma diaristico:

Cerco altrove, lontano dal mito popolare  
di un'infanzia che forse non fu vera,  
una casa che già mi sembra inutile  
tanto stanco mi sento in questa sera

di sabato inseguita per il futile  
arrampicarsi dentro me dei giorni  
di lavoro, rinvii del giorno a cui  
sempre affidavo illusori ritorni

di volontà per dire: *questo* fui,  
vivo nel mio secolo ma volto  
nel cuore ad altro, avanti, mio proposito  
di verità, attento a riconoscere

dentro e fuori di me il nemico scaltro  
che quand'ero di guardia mi faceva dormire  
e da ragazzo timido salire  
una scala d'amore troppo facile.<sup>24</sup>

Giudici ricalca in pochi versi una parabola cristologico-apocalittica, scindendo – ha osservato Enrico Testa – la voce poetica tra un lessico della «menzogna» e uno della «verità», in un dialogo «tra l'afasia dell'impossibile e il soprassalto della speranza».<sup>25</sup> Eppure, l'anelata sera del sabato non è di «speme» o «gioia», ma interiorizzazione dei modi alienati della vita sotto il neo-capitalismo; il transito dal presente all'imperfetto al verso 52 («affidavo») pone l'intero slancio entro un passato del testo; e le singole giornate di lavoro altro non sono che il *catéchon* che impedisce

<sup>23</sup> R. Zucco, «*La poesia non aspetta i nostri comodi*», cit., p. 248.

<sup>24</sup> G. Giudici, *Una casa a Milano*, in Id., *La vita in versi*, cit., pp. 38-9, vv. 26, 45-60. Corsivi nell'originale.

<sup>25</sup> E. Testa, *Da rileggere: «La vita in versi» di Giovanni Giudici*, «Poesia», 25, gennaio 1990, p. 70.

a quell'altro giorno di sopraggiungere – giudizio universale entro cui finalmente scorgere per intero il «solo volto» che si cela dietro «due maschere avverse». Quello che, nella nota d'agenda, è scorto come orrore metastorico – coerenza sì, ma solo «dalla fine», e sotto la costante minaccia dell'illusione autoassolutoria – nel testo in versi assume tratti ambivalentemente positivi.<sup>26</sup> Ciò che ancora Testa pone sotto una luce specularmente dialettica sembra in realtà rifugirla in maniera asimmetrica, rinviando ancorché debolmente a una forma di «redenzione». Che questa sia mistica – il regno dei cieli – o politica – la rivoluzione –, poco importa; a diverse altezze attorno al 1960, in effetti, per Giudici sembra non sussistere differenza: «Diciamo in una “società socialista”, ma cosa si opporrebbe a che dicessimo entelechia del corpo mistico? (O anche, per quello che ricordo di Kant, la coincidenza del “sommo bene” con la “felicità”?)». <sup>27</sup> L'appunto preparatorio, invece, contrappone a questo slancio alcune precauzioni di natura storicistica. Se il «procedere» della «storia del mondo» sancisce ancora e sempre il verdetto provvisorio e finale del «tribunale del mondo», la scoperta (che fu di Vico, di Hegel, di Marx) del legame causale che cinge ogni cosa potrà mostrarsi solo «al tramonto», «più tardi», nello sguardo sistematizzante del pensatore.

Spauracchi positivistico-idealistici fanno la loro comparsa anche nell'VIII momento dell'*Educazione cattolica* (*La resurrezione della carne*):

Emerse senza rumore dall'antro  
 semibuio di semiluce: non  
 luce di lampada, era luce del giorno  
 che di lontano, a staffetta, per corridoi,  
 sottopassaggi, sottoscala, veniva. Probabilmente  
 là dove fu la vera luce il giorno  
 era diventato già sera. Seminudo  
 egli emerse, semitorpido nelle membra, semisveglio  
 negli occhi di muta tristezza immane.

Da dove ritornava? Ora mi dico: dai morti  
 – per ammonirmi, interrogarmi, discutere la mia presenza: tu  
 qui cosa fai? cosa vuoi?

Niente,  
 avrei potuto rispondere, dormivo nel mio letto,

<sup>26</sup> Cfr. A. Cadioli, *Storie in versi di un uomo medio: rilettura di «Una casa a Milano» di Giovanni Giudici*, in M. Di Nardo, A. Gialloreti (a cura di), *Nel centro oscuro dell'incandescenza: studi in onore di Giancarlo Quiriconi*, Franco Cesati, Firenze 2015, pp. 209-20.

<sup>27</sup> G. Giudici, *Taccuino 1958*, 15 novembre, ora in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio 1959-1993*, a cura di R. Corcione, Olschki, Firenze 2019, p. 169.

contento del domani come ogni ragazzo.

Ma ciechi e lenti i suoi atti per affrontarli  
erano: e poi il brulicame ai suoi piedi,  
sul pavimento di muffa un impasto di vermi,  
che diventava salendo di qualche centimetro ambre  
ancora gelatinose – e finalmente,  
a mezz'aria al confine con il massimo  
lume di quella penombra, schiene curve,  
movimenti, rilievi di vertebre,  
ulne, fratture, òmeri, ossa in cerca  
di giusta sede in carni estranee, senza  
ancora forma.

Ma egli perfettamente  
compiuto intorno senza parola il braccio  
grigiobruno volgeva, scuoiato, segnato di nervi  
– il suo piccolo popolo mi mostrava.

«Io non ho colpa. Ho paura di tanto strazio,  
io piango le tue lacrime, io atterrisco  
d'angoscia nel sonno: perché tu  
mi guardi, minacci un castigo?»

Mie parole che non osavo dirgli,  
ma che egli intese nella sua immane tristezza:  
infatti da me si distolse, guardò le pareti,  
fetide di croste, di segni osceni – levò  
le mani in alto, appoggiò sulle palme,  
si accostò al muro coi denti... Allora io capii che voleva  
mordere quei veleni – no! Gridavo – morire,  
come uno da lungo tempo malato.<sup>28</sup>

Recensendo *L'educazione cattolica*, Cesarano aveva parlato di «narrazione di memoria concentrata sull'istante del primo inocularsi d'un'idea, e dello stupore postumo, amaro, quasi querimonioso [...] con cui “in data odierna” si sottintende la commisurazione delle conseguenze tutte dolorose che hanno “fatto”, nascendo di là, una vita, una vocazione spinosa».<sup>29</sup> È nell'*après-coup*, in altre parole, che gli eventi assurgono a epifanie retrospettive, brani di un destino. Questo destino è quello di «prendere coscienza» (locuzione centrale nei saggi giudiciani del periodo): della

<sup>28</sup> G. Giudici, *VIII. La resurrezione della carne*, in *L'educazione cattolica* (1963), poi in *La vita in versi*, cit., pp. 82-3.

<sup>29</sup> G. Cesarano, *L'eresia della fede*, «Rendiconti», 9, 1964, pp. 230-2.

propria condizione di classe, delle penose condizioni del mondo, della necessità di mutarlo, certo; ma anche degli interdetti che, sempre più, sottraggono ogni presa a queste rivendicazioni.<sup>30</sup>

L'immagine centrale di questa «persecuzione onirica»<sup>31</sup> ha precedenti illustri: la «muta tristezza immane» del morto che ritorna brevemente nella vita (oggetto, sul finale, di un'anastrofe dal sapore sereniano)<sup>32</sup> è la medesima dei «tristi poveri morti» dei *Canti di Castelveccchio*;<sup>33</sup> senza considerare, beninteso, la rievocazione dei defunti, vero e proprio *tópos* dall'epopea di Gilgamesh e dalla *nékyia* omerica in poi. Nel componimento *La resurrezione della carne*, tuttavia (e per motivi eguali e contrari a quelli della tradizione classica e "pagana") manca interamente quella forma di rimpianto per la vita che, da Omero a Pascoli, aveva potuto far desiderare di servire un bifolco o di giocare a dama pur di essere ancora tra i vivi.<sup>34</sup> Cosa vuole dire questo corpo putrefatto all'io che, in questi versi, si rivede «ragazzo»? Vuole esprimere il suo disappunto, se tenta (come tenta) di «morire» un'altra volta; la sua lamentazione nei confronti del mondo in cui gli è stato detto di risorgere.

Sono, d'altronde, gli anni in cui Ernesto de Martino lavora al suo incompiuto capolavoro, *La fine del mondo*. Vi sostiene che la coscienza occidentale tende ormai a presentarsi sempre più senza riscatto: una «apocalisse senza *éschaton*», ossia la «nuda e disperata catastrofe del mondano, del domestico, dell'appaesato, del significante e dell'operabile».<sup>35</sup> Dove il giorno del giudizio non redima il mondo con il porre fine alla sua storia, a cosa vale ritornare? L'epifania nera che Giudici drammatizza in questo testo è quella di una fine della storia sancita dalla vittoria del tardo capitalismo. Non è un caso che l'anno 1962 sia anche quello della lettura (certa e documentata) di *Angelus novus* di Benjamin, e in particolare delle sue tesi *Sul concetto di storia*.<sup>36</sup> L'idea che il passato sia un luogo che reca con sé un indice segreto che

<sup>30</sup> Cfr. M. Cappello, *Giovanni Giudici. Prendere coscienza*, cit.

<sup>31</sup> Cfr. M. Conte, *Implicazioni stilistiche della metrica giudiciana. L'enjambement ne «La Vita in versi»*, «Enthymema», v, 2011, p. 140.

<sup>32</sup> Cfr. V. Sereni, *Ancora sulla strada di Zenna*, in *Gli strumenti umani* (1965), a cura di C. Fenoglio, il Saggiatore, Milano 2018, pp. 67-8, vv. 1, 28: «Perché quelle piante turbate m'inteneriscono? | [...] Dunque pietà per le turbate piante».

<sup>33</sup> Cfr. G. Pascoli, *La tovaglia*, in *Canti di Castelveccchio* (1903), ora in *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti, traduzione e cura delle poesie latine di N. Calzolaio, Newton Compton, Roma 1996, pp. 312-3, v. 8.

<sup>34</sup> *Odissea*, xi, vv. 488-91.

<sup>35</sup> E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977, p. 468.

<sup>36</sup> Cfr. G. Giudici, *La teologia è piccola e brutta* (1962), in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 234: «Ecco Benjamin, mi dà una mano: "Vincere deve sempre il fantoccio chiamato

lo rinvia alla redenzione (capovolgendo l'utopia lukácsiana dell'origine col giorno del giudizio) doveva avere lungo corso in Giudici – il quale, ancora nel 1986, avrebbe parlato dei *Passages* come testimonianza del «passato» esistente in un «futuro» non esistito.<sup>37</sup>

Le luci intermittenti che popolano questo brano rimandano, sempre più debolmente, a questa redenzione. Questa debolezza è manifesta nelle scelte semantiche, sintattiche e stilistiche del componimento: la ripetizione, la dislocazione verbale, la virgolettatura, gli a-capo, l'enfasi sulla dimidiazione esposta dai prefissi «semi-» e «sotto-» e, fonosimbolicamente, sulla sibilante sorda («semibuio», «semiluce», «staffetta», «sottopassaggi», «sottoscala»). Anche su quel «vero mondo», pare, la nottola di Minerva ha già spiccato il volo.<sup>38</sup>

Sulle epifanie legate all'onirismo si giocava peraltro parte dell'ambiguità di uno degli abbozzi di titolo della *Vita in versi*, *La doppia verità: argumentum* scolastico di matrice avverroista, che postula la compresenza di verità non coincidenti e anzi contraddittorie, entrambe contemporaneamente valide nel proprio ambito, l'una attinta per coscienza vigile, l'altra tramite l'inconscio, l'una nella quotidianità, l'altra nella sua formalizzazione scritta; l'una tramite ragione (il comunismo), l'altra per fede (il dio cristiano).<sup>39</sup> E delle zone oniriche come «condizione abbastanza simile a quella che una volta si diceva ispirazione», Giudici aveva d'altronde parlato nel corso di un'intervista a Ferdinando Camon, nel 1965.<sup>40</sup> È in effetti a un'altra epifania onirica, questa volta di segno opposto, che bisogna far ritorno, per capire a pieno la «sindrome di Enea» dalla quale è afflitto Giudici. La data è quella del 1966, anno per molti versi decisivo; il titolo, nelle ipotesi iniziali, doveva essere quello dell'intera seconda raccolta di Giudici. Quella che oggi conosciamo come *Autobiologia* (1969) doveva infatti intitolarsi come uno dei suoi componimenti più memorabili, *Come Ettore in sogno*:

Sollevò gli occhi, mi vide, disse «oh ciao»  
appena dopo un tempo di distacco così enorme.

“materialismo storico”. Esso può farcela senz'altro con chiunque, se prende al suo servizio la teologia, che oggi, com'è noto, è piccola e brutta, e che non deve farsi scorgere da nessuno”».

<sup>37</sup> Cfr. G. Lukács, *Teoria del romanzo* (1916), a cura di G. Raciti, SE, Milano 2004, pp. 23-4; G. Giudici, *Parigi, nel sogno di Benjamin*, «l'Unità», 25 marzo 1986.

<sup>38</sup> Cfr. G.W.F. Hegel, *Prefazione*, in *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio* (1820), a cura di G. Marini, Laterza, Bari 2012, pp. 18-20.

<sup>39</sup> Cfr. G.C. Ferretti, *La poesia di Giovanni Giudici*, «Studi Novecenteschi», 1, 2, 1972, p. 211.

<sup>40</sup> Cfr. F. Camon, *Il mestiere del poeta*, Garzanti, Milano 1982, p. 158.

Poi precedendo il mio cruccio – lo so,  
 sono molto cattivo, riconobbe,  
 ma un giorno a perdonarti a lungo ti apparirò.  
 Io rincuorato scherzai – come Enea,  
 ah, scusa, come Ettore in sogno quantum mutatus ab illo.  
 Lui dell'errore emendato mi fece subito grazia.  
 [...]
 e altro finché il tempo non venne di lasciarsi.  
 Sinceramente – gli dissi – ti sono grato.  
 Figùrati – rispose. E fu solo quando  
 se ne fu andato che a un tratto mi domandai:

che cosa ho fatto mai da esserne perdonato?<sup>41</sup>

Eccola, infine, l'immagine di Ettore *quam mutatus ab illo* che appare in sogno a Enea, ingiungendogli di abbandonare la città ormai in fiamme con il padre sulle spalle. Descrive bene la soglia che Giudici sta varcando, il limite (come già aveva scritto Vittorini nella *nota* a *Uomini e no*) tra ciò che voleva essere e quello che era, o meglio – come scriverà dieci anni dopo, congedando *La letteratura verso Hiroshima* – tra «ciò che credo essere e quello che rischio di diventare».<sup>42</sup> D'altronde, non è difficile scorgere in quell'«Egli» le fattezze di Fortini, colto già nei panni di quell'«infallibile Cadi» che, negli anni successivi, avrebbe popolato i sogni (o gli incubi) di assoluzione giudiciani.

Già in una lettera del 1964 Fortini, formulando una sorta di griglia entro cui incasellare gli intellettuali italiani, a partire dalla loro tendenza (quietistico-contemplativa o drammatico-attiva) e dal tipo di negazione che opponevano alla società presente (metafisico-religiosa o storicistico-sociologica), aveva collocato Giudici nella casella «attivismo drammatico» su base «metafisico-religiosa»; contigua (ma non identica) alla propria, che invece aveva fondata storicistico-sociologiche. La loro alleanza era fondata su una comunità di atteggiamento, non di *Weltanschauung*; e, se *Come Ettore in sogno* è anche un'allegoria e una forma di sublimazione della colpa,<sup>43</sup> è perché più che altrove Giudici vi tematizza la necessità di accettare – poiché im-

<sup>41</sup> G. Giudici, *Come Ettore in sogno*, in *Autobiologia* (1969), ora in *I versi della vita*, cit., p. 206.

<sup>42</sup> Cfr. E. Vittorini, *Nota*, in *Uomini e no* (1945), ora in *Letteratura arte società. Articoli e interventi 1926-1937*, a cura di R. Rodondi, Einaudi, Torino 2008, p. 213; F. Fortini, *Lettera a Giovanni Giudici del 3 gennaio 1970*, in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio*, cit., p. 125; G. Giudici, *La funzione e il ruolo* (1975), in *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 59.

<sup>43</sup> Cfr. G. Ferrata, *Poesia e verbo essere*, «Rinascita», XIII, 31, 30 luglio 1966, p. 16; R. Zucco, *Apparato critico*, in G. Giudici, *I versi della vita*, cit., p. 1439.

possibilitato a compiere gesti più autentici o radicali – la sopravvivenza nel mondo-così-com'è. È una colpa che smette di essere trascendentale e diviene materialistica; e trova nella figura di Fortini (che lo aveva bollato come «apologeta del “sistema”»), vera e propria figura del castigo.<sup>44</sup>

«Tu – mi risponde – gioisci a vedere – che la natura dell'uomo non si può cambiare»: è l'annotazione di un discorso con Fortini del 1966.<sup>45</sup> Molti anni più tardi, Giudici avrebbe parlato del «farsi di una semplice poesia» come analogo *in nuce* (e in mancanza di meglio) di quella «nascita dell'“uomo nuovo”» alla quale le «rivoluzioni paoline o copernicane» storicamente presiedono.<sup>46</sup> Il percorso di Giudici sembra in effetti manifestare la progressiva autonomizzazione della micro-sfera individuale; e, al contempo, il carattere fittizio di questa autonomia – sorta di «preparato culturale» volto a oscurare agli esseri umani il senso vivo della loro presenza.<sup>47</sup> «Può darsi», ebbe a dire Adorno, «che qualcosa della forza sociale liberante si sia ritirato – temporaneamente – nella sfera dell'individuale»; Specularmente, Giudici sembra affermare che anche ciò che solo temporaneamente è stato non viene smentito né falsificato da quello che in seguito diventa.<sup>48</sup>

<sup>44</sup> Id., *Lettera a Franco Fortini del 30 novembre 1969*, in F. Fortini, G. Giudici, *Carteggio*, cit., p. 124.

<sup>45</sup> Id., *Agenda 1966*, 9 giugno, ora in *ivi*, p. 215.

<sup>46</sup> G. Giudici, *Il dono totale* (1992), in *Per forza e per amore*, Garzanti, Milano 1996, p. 44.

<sup>47</sup> G. Cesarano, *Manuale di sopravvivenza* (1974), Bollati Boringhieri, Torino 2018, p. 11.

<sup>48</sup> Devo questa osservazione ai rilievi metrici di R. Zucco, *Considerazioni sulla rima in «Salutz»*, *supra*, pp. 163.